



A PERIODICO ANARCHICO
NUMERO ZERO APRILE 2014

EDITORIALE

Fuochi di rivolta continuano a rischiarare le tenebre di un mondo altrimenti volto all'annientamento dell'individuo ed alla schiavitù omologata: queste pagine sono destinate ad attizzare questi fuochi e ad accenderne di nuovi.

Uno dei pochi vantaggi forniti dalla parossistica ricerca di informazione globale è lo scoprire che anche agli antipodi ci siano cuori che battono allo stesso ritmo dei nostri e che armano mani abili a fare molto più che battere su una tastiera. La corsa verso l'abisso della società tecnologica si fa sempre più forsennata, ma i combattenti di tutto il mondo tengono il passo e, pur a rischio di venir schiacciati da un mostro così gigantesco, provano ad ostacolarlo ed a farlo cadere a terra. Adesso è il momento di rimboccarsi le maniche e fare sempre di più.

Con questa tensione abbiamo deciso di dar vita ad una nuova Croce Nera Anarchica. Iniziamo questo percorso con la consapevolezza di vivere in tempi in cui è sempre più facile pagare un alto prezzo per la scelta di continuare a diffondere certe idee e pratiche, ma abbiamo sempre sostenuto che la rassegnazione sia complicità e - sebbene non siamo tra quelli che reputano che "la penna valga quanto il fucile" - risulta oramai evidente che anche all'interno del cosiddetto movimento anarchico si sia venuta a creare un'intollerabile omogeneità di pensiero, che le pratiche collegate appaiano sempre più il risultato di un'asta al ribasso e che quindi sia imprescindibile tornare a far sentire altre voci. Rompiamo il silenzio assordante di questi ultimi anni, consapevoli del fatto che certe voci, anche le nostre voci, troppo a lungo non si sono fatte sentire.

Questa nuova Croce Nera nasce con lo specifico obiettivo di diventare una palestra di idee con come minimo comun denominatore la centralità della pratica distruttiva: non basta più usare la definizione "azione diretta", visto che sembra aver acquisito il significato di "tutto ed il contrario di tutto"... Ovviamente daremo il più ampio spazio possibile al contributo dei compagni finiti nelle maglie della repressione, senza ridurci ad una sorta di croce rossa ridipinta, ma supportando in ogni modo la continuazione del loro percorso di lotta.

Lo scopo del progetto, che mai dovrà assumere i toni o le forme dell'assistenzialismo, è quello di rilanciare certe idee e conseguentemente certe pratiche.

Speriamo che, partendo da questi presupposti, si crei un reale dibattito, che non scada mai nella misera partigianeria, ma che piuttosto sia vivo al punto da farsi acceso fino allo scontro, perché siamo stanchi del tiepido ed ipocrita "va bene tutto".

Abbiamo deciso di dare forma cartacea al bollettino, più tangibile e duraturo dello scorrimento veloce della rete, mantenendo comunque il corrispondente blog con fondamentale funzione di volano e di strumento più rapido per la diffusione di notizie e comunicati su azione e repressione. Sentiamo la scelta della forma fisica del giornale non come sterile feticcio nostalgico, ma convinti che non ci si possa continuare a lamentare dei danni distruttivi della società tecnologica e ignorare come anche noi anarchici ci si sia lasciati ridurre a semplici "utenti" di un mondo sempre più virtuale in cui anche le lotte rientrano nell'idiota meccanismo di essere maggiormente "di successo" in base a quanti più "mi piace" ricevono...

Inoltre desideriamo ricreare un luogo fisico in cui incontrarsi, confrontarsi e trovare nuovi complici. Ci aspettiamo di ricevere molti contributi, anche critici e faremo il possibile per creare occasioni per presentare il bollettino e finalmente tornare a guardarsi negli occhi mentre si parla di quello che continua ad essere il nostro più ardente desiderio: la distruzione di quest'esistente che ci annichilisce e la gioia di contribuire a vederlo crollare in macerie.



ROMPERE L'ISOLAMENTO

Con difficoltà le nostre parole escono non censurate dalle quattro mura di questa galera. A volte però si riesce a rompere l'isolamento. Approfittiamo di questa occasione per dire la nostra sul progetto della nuova Croce Nera, progetto nato qui dentro, tra un ora d'aria e l'altra.

Troppo spesso negli ultimi anni si è ceduto al piagnisteo, al vittimismo figlio dell'attesa; attesa del presidio di turno, dello slogan urlato, tutti surrogati insufficienti dell'azione distruttiva. Fin dai primi giorni della nostra detenzione, al contrario, noi siamo stati pieni di ottimismo, un sentimento non solo nostro, ma condiviso con alcuni dei nostri compagni di prigionia. Ottimismo concreto, fatto di diverse prospettive che insieme nelle diversità riusciranno a sconfiggere quel "realismo", quel continuo, insopportabile, sterile, tendere al "sociale", che tante braccia ha fiaccato. L'ossessiva paura di fare il passo più lungo per non spaventare la "gente". L'ossessiva paura di fare un'azione troppo "violenta" per timore che il gregge scappi. Sono sicuro che il nuovo progetto editoriale di Croce Nera riuscirà a fare breccia tra i vari compagni/e dediti all'azione, all'attacco distruttivo.

Sono diversi anni che alcuni di noi sentono il bisogno di un luogo, uno spazio fisico, un periodico dove le varie prospettive e visioni dell'anarchismo d'azione si possano confrontare, senza dogmi, ognuno attraverso le proprie certezze e dubbi. Croce Nera dovrebbe essere quel luogo. La posizione mia e di Nicola a Genova è stata chiara. Con chiarezza ho affermato di credere nell'efficacia del progetto informale della FAI-FRI, che è solo una delle varie componenti della più ampia Internazionale Nera. Sono

convinto che le azioni per comunicare e per diffondersi debbano essere accompagnate da un messaggio, una rivendicazione e che sia proprio questa comunicazione tra gruppi attraverso le rivendicazioni la così detta organizzazione informale di cui molti si riempiono la bocca riducendola ad una complicata astrazione. Solo così si può scavalcare l'assemblea decisionale e togliere "potere" ai vari leader/pompieri anarchici.

Questa è solo la mia convinzione, una delle visioni che spero possano confrontarsi e, perché no, scontrarsi sulle pagine di Croce Nera. Una palestra teorica che spero col tempo riesca a sbarazzarci del fardello ormai insostenibile di una visione sociale e pietistica che sta trasformando molti anarchici in preti laici sempre a rimorchio dell'ultimo caso pietoso. Come trottole militanti si rimbalza da una "lotta" all'altra, senza mai essere veramente incisivi, senza mai essere abbastanza violenti. Insomma io e Nicola vorremmo un giornale fatto da compagne/i che pur avendo progetti totalmente diversi dai nostri non si limitino a corteggiare gli "sfigati" di turno, quali i soliti detenuti o immigrati, perché un tale atteggiamento politico crea paternalismo ponendoci al di sopra delle "categorie" che difendiamo e trasformandoci di fatto in avanguardia. Compagni/e con prospettive diverse, ma uniti da una certezza che secondo noi dovrebbe essere indispensabile per aderire a questo progetto editoriale, la certezza che le parole sono vuote se non accompagnate dai fatti, ed i fatti sono unicamente le azioni d'attacco distruttive. Il resto è politica e ci fa schifo.

Alfredo Caspito



TUTTO IL RESTO È NOIA...

ALCUNE NOTE SPARSE SULL'AZIONE DIRETTA

Ho pensato di scrivere queste note perché mi sembra che, negli ultimi tempi, anche tra noi anarchici si parli troppo poco (...e purtroppo troppo poco si pratici...) di azione diretta, privilegiando tentativi di incontro con "masse", più o meno indignate. Ho deciso di farlo su Croce Nera perché spero possa diventare uno spazio di dibattito fra coloro che considerano l'azione centrale nel proprio percorso di lotta. Mi auguro sinceramente che Croce Nera non diventi una raccolta di sfughe carcerarie, ma il luogo in cui sollevare ed approfondire, senza peli sulla lingua, da punti di vista diversi, le questioni che si ritengono utili a dare maggiore incisività alla lotta contro l'autorità. Certamente l'azione diretta è qualcosa da attuare e non su cui pontificare, però sono convinto che chiarire quello che ognuno di noi intende realmente, quando usa queste parole, possa aiutarci ad affilare le armi per andare all'assalto del presente.

Per affrontare la questione senza perdersi in inutili giri di parole, voglio innanzitutto chiarire quello che non è, per me.

Presidi, volantaggi, cortei "determinati e comunicativi", torte (vernice, sputazze, ecc) in faccia all' infamone di turno, uova colorate e via di questo passo: non si possono considerare azione diretta. Sono consapevole che un elenco del genere mi attirerà gli strali di chi sostiene che ogni mezzo ha pari dignità nella lotta, che il mio discorso possa sembrare schematico, "militarista", pervaso da ottiche efficientiste e bla, bla, bla...Ma nessuno, con onestà, potrà negare che in quei momenti, facendo quelle cose si sta di fatto mimando lo scontro, rinunciando a viverlo realmente.

Sono convinto che la lotta vada affrontata con leggerezza, con il sorriso sulle labbra: non si tratta che di un gioco, ma nulla vi è di più serio di un gioco in cui la posta è rappresentata dalla qualità della nostra vita e della nostra libertà. Nessuno può negare che la corrispondenza tra pensiero ed azione dovrebbe essere la caratteristica fondamentale dell'essere anarchico. Se riteniamo necessaria la distruzione di questo mondo dobbiamo agire di conseguenza, non possiamo ricorrere a simpatici quanto innocui mezzucci per tacitare, ingannandole, le nostre coscienze affamate di libertà. Bisogna avere il coraggio di affermare che l'azione diretta o è distruttiva oppure non è. I muri che ci imprigionano non cadranno da soli, ma



solamente se investiti dall'onda d'urto della nostra rabbia. È inutile che il saputo di turno ricordi che l'insurrezione non è il risultato della somma aritmetica degli attacchi realizzati dagli anarchici, sto parlando di qualcos'altro. La nostra vita è troppo breve per sprecarla in centinaia di happening volti a svegliare masse assopite, affinché si presentino in orario all'appuntamento con il "di fatato": solo quando concretamente attacchiamo l'esistente riusciamo ad afferrare brandelli di libertà, anche se solo per pochi istanti ci liberiamo dalle catene imposte dalla quotidianità e dalla legge.

La nostra lotta deve essere violenta, senza compromessi, possibilità di mediazione né tentennamenti: l'azione diretta distruttiva. L'unico mezzo che dovremmo usare per rapportarci con quanto ci opprime. Ma le cose, come sempre accade nella realtà, sono un po' più complicate, purtroppo la sola azione non è la panacea di tutti i mali che affliggono il nostro movimento. Per quanto sia assolutamente convinto che nessun atto di rivolta sia inutile o dannoso, penso sia fondamentale interrogarsi sulla progettualità che li genera e, soprattutto, sul significato che vi dà chi li compie. Lo stesso atto può assumere significati assai diversi se questo viene concepito in un'ottica di attacco o di difesa. Cercherò di spiegarmi con un esempio pratico, in Val Susa, lo scorso anno, abbiamo assistito ad un positivo incremento delle pratiche di sabotaggio nella lotta contro il Tav. Ottimo, se nelle intenzioni di chi ha compiuto tali azioni vi sia l'intento di affermare con chiarezza che in gioco non vi è la semplice realizzazione di una linea ferroviaria, ma la necessità di attaccare e distruggere l'intero sistema tecnico-industriale che la progetta. Tutt'altro paio di maniche se il senso è quello che si può leggere su alcuni comunicati del movimento no-tav o, cosa ancora più sconcertante, sul n°5 di Lavanda, foglio redatto da alcuni compagni che partecipano a tale lotta. Tali azioni sarebbero da interpretarsi come la estrema ratio di un popolo che ha già utilizzato tutti i mezzi di pressione possibili (e pacifici...) senza ottenere ascolto da chi governa. Sono convinto che tale interpretazione vanifichi ogni aspetto positivo e rivoluzionario di tali atti, infatti lascia intendere che se il potere fosse più "ragionevole", più aperto al dialogo, ci sarebbe la possibilità di "convincerlo" a mitigare i suoi aspetti più nefasti. L'azione diretta esprime tutto il suo potenziale di liberazione solamente quando è concepita in un'ottica di attacco. Non colpiamo il nemico perché il disgusto per la sua ultima malefatta ci è

insopportabile , ma perché vogliamo essere liberi qui e ora. Non abbiamo bisogno di giustificazioni per colpire ,semplicemente non possiamo accettare di vivere una vita priva di senso come insulsi ingranaggi di questo sistema mortifero. Dobbiamo esser noi a dettare le scadenze di lotta ,c'è un intero mondo da demolire e le possibilità di sconfiggere il mostro tecnologico si assottigliano proporzionalmente al suo sviluppo.

Quando parliamo di azione diretta parliamo della nostra vita poiché il nostro rifiuto dell' esistente non è una moda, ma qualcosa di molto più profondo ,in cui mettiamo in gioco tutta la nostra esistenza. Per questo trovo veramente irritante quando ci si riferisce a qualche azione dicendo che "era il minimo che si potesse fare". Sono convinto che non esista nulla di minimo che si possa fare contro ciò che ci opprime, non possiamo autoimporci limiti nell' azione, essa deve essere smodata come la nostra sete di libertà .Se ci si trova davanti ad uno sfruttatore, assassino in divisa ,ecc. e si decide di macchiargli il vestito , con della vernice, quello non è il minimo che si potesse fare , ma semplicemente quello che noi abbiamo deciso di fare .Ciò ,probabilmente, dettato da una serie di analisi che invece di dare maggior forza alla nostra azione non faranno che infiacchirla : "la gente non ci capirebbe, non dobbiamo che fare un passo in più degli altri, bisogna partire dalle piccole azioni facilmente riproducibili", ecc .Naturalmente si tratta di considerazioni che necessiterebbero di una trattazione più approfondita e mi auguro che ci sia modo di ritornarci su e discuterne seriamente ,quello che ora mi preme dire e che dovremmo puntare, sempre , a fare il massimo che ci consentono le nostre capacità .Quando agiamo dovremmo farlo essenzialmente per noi stessi e nel modo più risoluto, non siamo altro rispetto a quella che in modo innegabilmente autoritario chiamiamo "gente comune", qualunque cosa facciamo può essere replicata da chiunque purché nutra il nostro stesso desiderio di distruggere l' autorità .Non dobbiamo cercare masse da convincere della bontà delle nostre tesi ,ma complici che vogliano partecipare all' opera di demolizione .Non dobbiamo aver paura del nostro odio ,ma gettarci a capofitto nell' azione consapevoli che il nemico non esita un secondo nella sua guerra contro la libertà.

Queste note sono dettate più che dall' aspirazione di elaborare chissà quale innovativa analisi teorica , dal semplice desiderio di provare a condividere l' idea della necessaria centralità, nella vita di ogni anarchico rivoluzionario, della pratica dell' azione diretta distruttiva .Quanto appena detto sarebbe senz' altro un'ovvietà se non ci fossero troppi compagni che consumano le loro forze , sballottati come trottole ,in un attivismo ,privo di ogni progettualità realmente

rivoluzionaria ,segnato dalle piaghe dell' assistenzialismo e dell' attendismo. Eppure antidoti a tutto ciò già esistono :lotta anti-sociale, organizzazione informale, nihilismo, individualismo, rifiuto di leaders più o meno carismatici ,rifiuto dello strapotere assembleare ,comunicazione attraverso l' azione. Bisogna riprendere a guardare quanto accade in giro per il mondo come, storicamente, hanno sempre fatto gli anarchici, nemici di ogni frontiera e ci si accorgerà come compagni di ogni latitudine stanno sperimentando nuove modalità d' azione ,liberandosi dalle pastoie delle cosiddette lotte sociali , per gettarsi senza freni all' assalto dell' esistente .Dobbiamo riscoprire la gioia di agire ,smetterla di limitarci alla ricerca di un illusorio consenso popolare ;senza tanti infingimenti teorici ,il nostro obiettivo dovrebbe essere ,semplicemente ,quello di distruggere ciò che ti distrugge. Liberiamoci dalla politica anche nella sua declinazione antagonista ,dev'essere chiaro che non lottiamo per un futuro radioso ,ma per un vivere ,qui ed ora, l' anarchia dovrebbe essere in primo luogo un fatto individuale che coinvolga tutta la nostra vita: dobbiamo cospirare, alimentare ogni più piccolo fuoco che possa incendiare la prateria ,attendere con ogni mezzo all' ordine ,civilizzato e tecnologico, che il sistema cerca di imporre. In questa lotta dobbiamo fare ricorso a tutte le armi a nostra disposizione ,in primo luogo a quelle che non mancano nell' arsenale di ogni anarchico: la volontà e l' azione diretta distruttiva.

Fra Nicola da Ferrara



INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO

Ci sono frasi celebri, locuzioni ricorrenti e modi di dire che caratterizzano anche il nostro substrato culturale come quello di praticamente chiunque. Alcuni di questi slogan sono talmente ricorrenti da non diventare altro che un rumore di fondo e di conseguenza cessano di portarci a riflettere sul loro reale significato. In queste pagine si è già fatto riferimento a come la definizione di "azione diretta" si sia fatta sempre più fumosa fino a privarla di ogni valore pratico in senso distruttivo. In passato ricordo come fosse diventato quasi grottesco l'abuso del supplemento "... ed il mondo/la società che lo produce" dopo qualsiasi cosa contro cui si scriveva un manifesto, un articolo o si facesse un discorso. Il risultato era che, talmente abituati a considerare quella frase poco più che un suffisso, non si rifletteva su cosa implicasse a livello operativo e cioè che nessuna lotta potesse diventare parziale senza perdere qualsiasi valore realmente rivoluzionario ed antiautoritario. Purtroppo di fatto poi toccava assistere a proposte di intervento che scadevano addirittura nel riformismo, ma che inspiegabilmente si ammantavano di legittimità sotto il labaro de "... e la società che lo produce".



D'altronde oramai ci sono addirittura studi accademici sulla funzione della neolingua nel controllo del consenso e questo dovrebbe rendere profetica l'angosciante visione di Orwell in 1984. Quello che però mi pare importante rilevare è che il conio, lo slittamento di significato ed addirittura l'inversione semantica delle parole non sono semplici variazioni del nostro dizionario, ma veri e propri strumenti di controllo del potere. Gli esempi sono sotto i nostri occhi ogni giorno: il recupero del capitale delle paure della sfrenata e suicida corsa industriale passa attraverso l'estrosa ed azzardata combinazione di due parole nella "green economy"; i lager per migranti non devono poi essere tanto male se si

chiamano semplicemente CIE e cioè centri di identificazione ed espulsione (sempre meno surreale della vecchia dicitura: CPT - centri di permanenza temporanea); che bello, mi hanno fatto un "contratto di collaborazione a progetto", che decisamente suona molto meglio di "lavora, consuma e crepa", anche se il senso non è poi così diverso.

Non posso quindi credere che sia mera superficialità quella che porta parte del cosiddetto movimento a modificare, ritrattare e reinterpretare il senso di certe parole, purtroppo quasi sempre tendendo ad una diluizione di quella che ne era la forza ed incisività iniziale. C'è chi ci inganna con trucchi da circo equestre e salta dalla groppa del vecchio cavallo ad uno nuovo (più mansueto, presentabile, accattivante) e lo fa con capriole talmente elaborate e movimenti così eleganti che non ci accorgiamo che il vecchio cavallo viene azzoppato.

Purtroppo è anche vero che questo processo non è nuovo e non è legato solo allo scorrere del tempo. Ad esempio io ho sempre amato la definizione "insuscettibile di ravvedimento", ma ciò non toglie che gli stessi antifascisti che se la videro affibbiare sulle schede di questura, non sempre sono poi rimasti così "insuscettibili"...

Anche sul carcere si ripetono una tale ridda di ovvietà per cui non ci fermiamo più a riflettere su quanto già sappiamo su questo cancro che vorremmo estirpare. Spesso ho letto e sentito ripetere che il carcere è molto più delle sue mura, degli schifosi secondini e di tutti gli altri servi che vi lavorano; non solo è collegato a tutta una serie di infrastrutture facilmente individuabili e raggiungibili

(ma allora perché così a lungo inviolate? Ma questo è un argomento importantissimo su cui spero di tornare anche su queste pagine), ma è anche "rappresentazione", cioè un altro strumento del potere per tenerci prigionieri anche al di fuori delle sue mura. Il carcere è fatto di paura tanto quanto di cemento armato, è il terrore di finirvi dentro che, di certo non dissuade i "criminali", ma fa tremare i cittadini timorati delle leggi e forse li aiuta a sopportare la noia e l'alienazione delle loro esistenze sottomesse con l'idea che chi questa medesima esistenza la rigetta, ne paga il prezzo in mesi, anni ed intere esistenze.

Purtroppo, nonostante queste siano ovvietà, non sembra che

i/e "compagni/e" siano immuni allo strumento del terrore carcerario. Le lotte contro le prigioni si riducono ad una sorta di assistenzialismo laico o al massimo nel tentativo di strappare condizioni detentive migliori per i reclusi di un dato istituto di pena; il che non sarebbe affatto un male, se per tentare (il più delle volte fallendo...) non ci si abbassasse a misere parate dal retrogusto così amaramente democratico. Gli strumenti di attacco non vengono più scelti sulla base della gioia che ci può dare utilizzarli, ma neanche in base a criteri di efficienza, quanto secondo fantasiose formule pseudo matematiche tese a calcolare l'agire col minor tasso di rischio di venire accusati di terrorismo. Anche una volta all'interno delle mura del carcere, come rivoluzionari, dovremmo ricordarci tutte le belle parole che sembravano coniate appositamente per noi mentre giocavamo per le strade ed illuminavamo le notti di fuochi. Insuscettibili di ravvedimento, non ci sorprenderà che il nostro nemico dichiarato ci colpisca, ne tantomeno potremo aspettarci da lui i riguardi che non gli abbiamo mai chiesto. Se le scelte che compiamo nella nostra vita sono ponderate ed ancor prima sentite, non potrà certo essere il trovarci momentaneamente rinchiusi tra quattro mura a farci dubitare del nostro percorso. Personalmente mi sono trovato a spendere alcuni anni della mia vita come prigioniero e scrivendo queste righe non mi abbandona la consapevolezza che il potere potrà sempre tornare a bussare alla mia porta finché non deporò le armi, ma proprio dalla volontà di non chinare mai la testa è nata l'idea di far nascere questo giornale e con gioia ho scoperto tanti "complici" che non si sono lasciati dissuadere dallo spauracchio della repressione. Sono stato fortunato, in carcere ho sempre ritrovato o scoperto amici e compagni, a volte veri fratelli nella lotta, e questo ha fatto sì che potessi affrontarlo nel migliore dei modi. Quello che però mi ha sempre dato forza è stato la consapevolezza che anche in quegli interminabili momenti stavo semplicemente continuando un percorso iniziato oramai anni fa. Questa visione mi ha permesso di non perdere mai il sorriso e di focalizzarmi di più su quanto potevo continuare ad essere una spina nel fianco del mio nemico, piuttosto che farmene strumento di terrore. La quotidianità in carcere è fatta di scontri, piccole lotte, battaglie che sono solo un minuscolo specchio della battaglia che ci attende di nuovo una volta superato il muro di cinta. Rifiutare le "flessioni" non è una scelta dettata dall'imbarazzo, quanto dalla volontà di non mostrarsi mai domi; pretendere minuzie come che le guardie non ti diano mai del Tu non è una questione di etichetta, quanto il voler ribadire la propria identità di nemico di ogni servo in divisa; rinunciare ai calcoli sui "giorni premio" o altre prese in giro del sistema non è ingenuità, ma la volontà di non rinunciare mai alla propria identità di rivoluzionari, offrendo immediata

solidarietà ad ogni altro detenuto che si ribelli, cogliendo ogni pretesto per creare uno scontro, continuando a fare "del nostro peggio". Certo, tutto questo ha un costo: dichiararsi prigioniero di guerra ha un costo, rivendicare la legittimità dell'azione diretta e della violenza rivoluzionaria ha un costo, assumersi la responsabilità degli attacchi di cui si è accusati ha un costo, continuare a scrivere ed a tentare di contribuire a seminare rivolta ha un costo. A questo punto potrei elencare tutti i vantaggi di un simile atteggiamento, come che così anche le guardie ti lasciano vivere più in pace o che almeno chi fuori segue le tue vicende si sente fomentato anziché contrito, ma la verità è che per me non è questione di scelta, forse sono io che sono limitato, ma non contemplo altre opzioni. Sarà che sono davvero insuscettibile di ravvedimento.

Sergio



TERRORI

Lo stato, ai fini del controllo e della repressione sociali, utilizza non solo gli strumenti più palesi (veti e divieti, carcere e altre forme di coercizione), ma mira a diffondere la sua normativa non scritta, il suo lessico, volti ad immobilizzare e colpire quanti, individualmente o meno, si oppongono attivamente, con le idee e con le pratiche conseguenti, allo stato di cose esistenti.

Il totem della "lotta al terrorismo" a cui far genuflettere i suoi sudditi - che viene presentato dallo stato con maggiore virulenza ogni qualvolta debba combattere i suoi oppositori - lo conosciamo bene, in quanto letto e vissuto; letto nelle memorie e cronache degli anni settanta, rivissuto come spauracchio globale post 11 settembre 2001, letto e riletto nei fogliacci giudiziari che periodicamente ci vengono recapitati, riproposto con maggior o minor foga ogni qual volta si tratti di ingabbiare anarchici e altri refrattari allo stato di cose esistente.

Esiste anche un corrispettivo tabù di movimento, il terrore di venir accusati di "terrorismo", terrore ben radicato nel milieu refrattario ed antiautoritario, che ben si esprime con l'ormai stucchevole slogan "terrorista è lo stato", dove si cerca solo di rovesciare il senso di un'accusa falsa e troppo pesante da sopportare per le "rette" spalle di un movimento incapace di rendersi conto che anche in questi casi sono lo stato e la repressione, non i contenuti rivoluzionari, a dettare i limiti tra protesta legittima e lo spettro del terrore eversivo. Quantomeno è curioso che refrattari allo stato di cose esistenti, con tutto quel che ne consegue, finiscano per interiorizzare ed utilizzare le stesse categorie "etiche" del nemico; è agghiacciante che sia lo stato che i suoi oppositori, il sentire comune per semplificare, si trovino concordi a volte nella definizione "tecnica" di terrorismo, entrambe le parti lo utilizzano in termini negativi, agitando lo spettro di un terrore indiscriminato, quando storicamente, in tempi non sospetti, anarchici e rivoluzionari lo hanno utilizzato in termini neutri se non positivi.

Lo stato, lo status quo, il permanere delle ragioni del dominio, utilizzano in termini negativi/repressivi il termine di terrore a partire dal momento di involuzione proprio della Rivoluzione Francese, il Terrore (un suo corrispettivo saranno le purghe staliniane nel neonato regime sovietico) ovvero la Rivoluzione che si fa Dittatura, potenziando lo

stato di polizia interna e divorando i suoi figli e nipoti, più o meno legittimi.

Nel 1969 gli anarchici -sul suolo italico- hanno iniziato ad utilizzare lo slogan " Terrorista è lo stato" per rovesciare i termini di un'accusa giustamente infamante quale quella di piazza Fontana, da quel momento in poi ci si è fatti un po' prendere la mano, finendo per gettare troppa carne nel calderone di un innocentismo perbenista e bigotto.

Lo stato italiano l'ha utilizzato nella sua forma più pervasiva (tant'è che è ancora adesso interiorizzata in ambienti che dovrebbero essere alieni da tali involuzioni) nel combattere le innumerevoli forme di lotta e progettualità rivoluzionarie degli anni 70-80 del secolo scorso.

L'utilizzo del termine raggiungerà il culmine della sua spettacolarizzazione ai fini della repressione nel post 2001 con il concetto - e la relativa legiferazione d'emergenza - di terrorismo internazionale (vedi 270 sexies: nel 21° secolo la giurisprudenza modernizza le condotte ed i limiti del moderno reato associativo, che nella sua veste precedente di 270 bis, era costruito sulle esigenze emergenziali degli anni '70).

Gli anarchici - ed i socialisti rivoluzionari - hanno storicamente utilizzato il termine terrore, terrore economico, terrore besmotivny, in occasione dei moti prerivoluzionari della Russia del 1900/1905 nell'accezione positiva del termine, ovvero strategia di lotta rivoluzionaria volta a creare il *terrore tra gli oppressori da parte degli oppressi* che quotidianamente insorgevano, terrore economico che si

esplicava in varie forme, dall'aspettare il padrone di fabbrica di turno, reo di aver licenziato o maltrattato gli operai in sciopero, accoltellandolo sugli scalini della sinagoga, al lanciare bombe sulla sua residenza e sui suoi cani da guardia, polizia e soldati, all'espropriare i magazzini contenenti le merci, al dissuadere attivamente qualsiasi forma di crumiraggio, al riprendersi il proprio spazio nell'ambito cittadino, tanto da far sì che la polizia avesse paura-terrore a percorrere certe strade, ecc. Tutte lodevoli iniziative, a modesto parere di chi scrive.

In tempi più recenti alcuni compagni anarchici greci hanno utilizzato, sempre positivamente (a volte immagino con ironia post-situazionista), il termine di terrore nei loro scritti rivendicativi, tra l'altro rivendicando atti che dimostravano



una lucida visione e tattica volte a non produrre il benché minimo incidente ad innocenti/neutri passanti e/o presenti nel teatro degli eventi.

Ovvero, è ben chiaro che lo stato, scientemente e scientificamente, utilizzi l'arma del terrore, lui sì senza remora alcuna, **INDISCRIMINATO**, nelle operazioni di polizia internazionale, nella quotidiana gestione della conflittualità sociale e quindi che sia una palese forzatura accusare di voler creare terrore indiscriminato nella popolazione tutta quanti si muovono con una progettualità rivoluzionaria antiautoritaria ed anzi sono/siamo i primi ad opporsi a queste accuse falsanti. Piuttosto, da anarchici, non si dovrebbe disdegnare di creare fastidio – ostacoli – opposizione – contraddizioni – timore - dubbi – terrore nei detentori del potere, di quanti si arrogano il diritto di decidere sulle nostre vite. Briciole, grani di sabbia certo di fronte a chi scientemente da sempre detiene il controllo della macchina del dominio. Ma sabbia fondamentale e gioiosamente cattiva per inceppare quel maledetto ingranaggio.

corretto”.

Tutto questo lungo preambolo per sottolineare un paio di cose.

Passi per il “terrorista è lo stato”, benché slogan piuttosto datato e stucchevole, che presuppone oltretutto una tautologia, è ovvio e connaturato alla loro essenza, che le strutture del dominio utilizzino la paura, il terrore come forme di controllo degli oppressi, ricordargli la loro funzione parrebbe superfluo, tant’è.

Ma assolutamente no ad altre perle ascoltate in un (sempre dovuto) fervore di difesa dalla repressione. Quali il “*diritto al sabotaggio*”, oppure “*il diritto alla resistenza attiva*”... Chi dovrebbe concederli, di grazia? E se tali diritti venissero per assurdo concessi (?) che valore avrebbero? Quali gli “*ingiustamente carcerati*”... che credo non meriti ulteriori commenti, almeno per chi si definisce antiautoritario.

Absolutamente no allo stupirsi ed indignarsi del fatto che la repressione utilizzi accuse con finalità di terrorismo con chi si sia limitato a colpire delle strutture (la giurisprudenza è ben più di bocca buona...)



Ma perché allora ogni qualvolta le accuse si fanno “pesanti”, a livello di movimento ci si sente in dovere di porre le mani avanti? Cioè tra tecnicismi veri o farlocchi, dettati spesso più dai propri avvocati che dalla propria coscienza, si sentono affermazioni che contrastano l’etica anarchica se non la stessa logica: non possiamo aspettarci dallo stato un trattamento neutro “di favore” o quantomeno “politicamente

Quando lo stato viene colpito nei suoi interessi reagisce sempre con ferocia, preventiva o sul filo dell’emergenza o percepito timore che sia. Ovvero, al di là del tedio nel leggere la cattiva prosa giudiziaria, le “finalità di terrorismo” sono un corollario “dovuto” ai reati associativi, ovvero a quel tipo di reati normalmente contestati a chi si oppone al dominio. Che siano uomini o strutture poco cambia, la

giurisprudenza è malleabile ed acrobatica in questo senso. Oggi, in questo putrescente ed ipertecnologico 21° secolo sarebbe il caso di porsi qualche domanda, in ambito refrattario ed antiautoritario. Sarà mai il caso che alle prevedibili accuse del dominio si riesca a rispondere non sulle difensive e non facendosi spingere in quei recinti ideologici che tanto sono utili al mantenimento del sistema di oppressione?

Tali distinguo sono eticamente falsi e politicamente ipocriti: qualcuno si ricorda degli attuali non- violenti, padri della disobbedienza civile quando, pochi mesi fa inneggiavano a Luigi Preti (tipico esempio di violenza individuale esercitata contro uomini, non strutture, dello stato) o tuttora a qualsiasi insorto oltreconfine, dalla Palestina ai Paesi Baschi, dalla Siria all'Egitto, che si tratti di gruppi armati o di violenza di strada?

...Ma allora non sarà che, come al solito, il terrore della repressione stia facendo un buon lavoro?

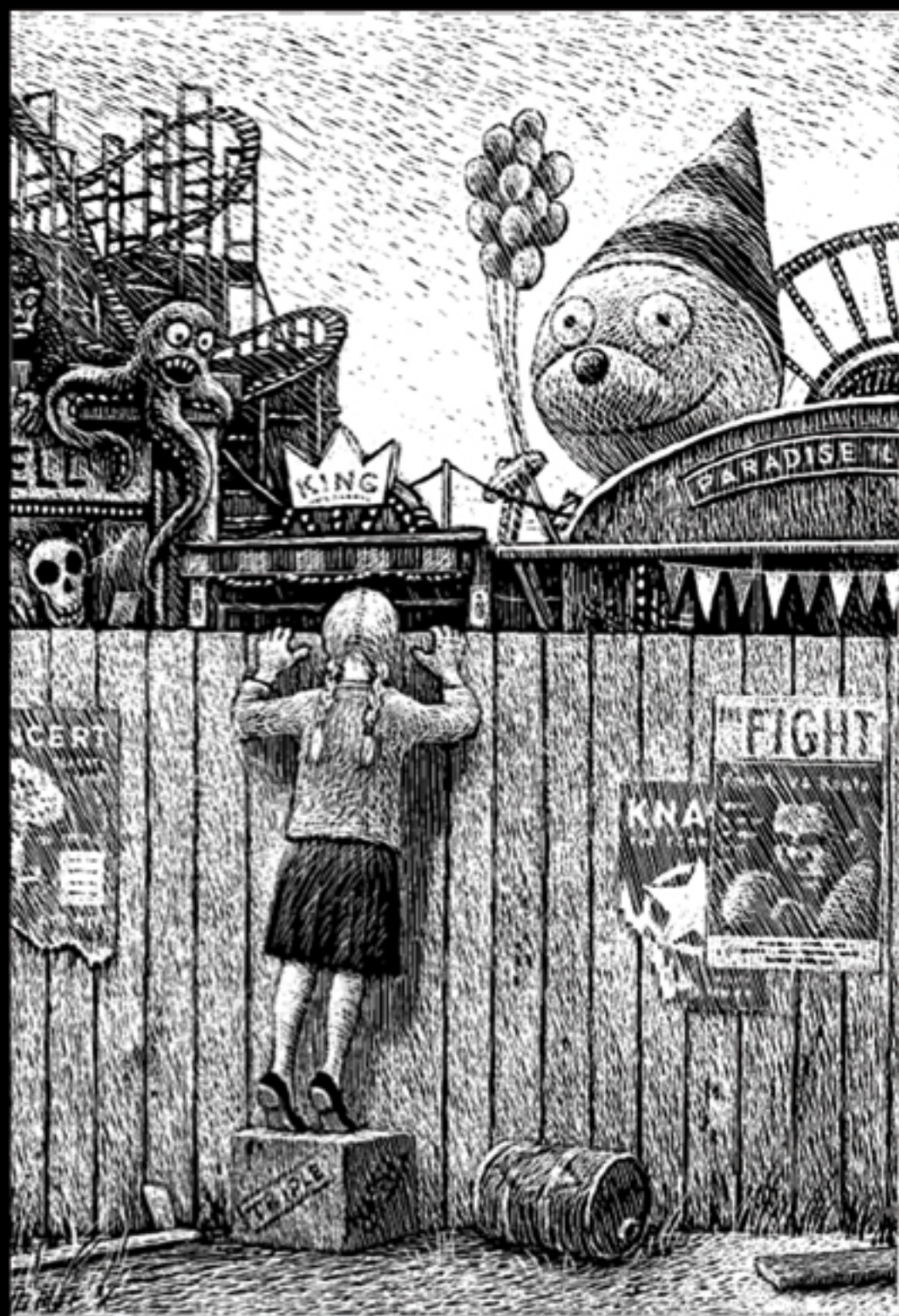
Al "terrorista è lo stato... e noi siamo agnelli sacrificali" che ben si conosce, non sarebbe il caso di prendere atto che lo stato utilizza ed ha sempre utilizzato tali strumenti per minare le reti solidali refrattarie? Non è una novità che la repressione utilizzi le accuse di "terrorismo ed eversione dell'ordine costituito" nei confronti dei sovversivi, di coloro che vogliono sovvertire lo stato di cose presenti (si pensi solo all'ottocentesca associazione di malfattori... a cui gli ottocenteschi malfattori rispondevano con un gioioso inno).

Da anarchica non mi aspetto un trattamento con i guanti bianchi da parte del potere che se è -o teme di essere- colpito nei suoi interessi non esita a rispondere colpo su colpo, spesso è il "nostro" colpo su colpo a perdersi nei meandri della retorica politica, della letteratura, di un vissuto... mal vissuto e di pericolosi distinguo, non ultimo l'attuale equivoco che sia assurdo che lo stato accusi di terrorismo chi è accusato di sabotaggi alle strutture. Equivoco pericoloso perché affermare ciò apre la strada a legittimare ben altri distinguo, eticamente falsi, umanamente squallidi e politicamente idioti. Non ultimo l'ipocrita sdoganamento del sabotaggio alle cose come pratica difendibile a livello pubblico e collettivo, perché questo sottintende un limite ed una contraddizione, palesi, secondo questo criterio, secondo logica non sarebbero difendibili né scontri di piazza né tutto il patrimonio d'azione diretta e propaganda col fatto che storicamente donne e uomini hanno coltivato all'ombra della bandiera nera dell'anarchia.

Se quello a cui miriamo "tutti" è realmente la liberazione dalle catene del dominio, dello stato e della tecnocrazia, ecc. non c'è nessun diritto al sabotaggio -o a qualsivoglia forma di opposizione- da difendere o da contrattare col nemico, quando ne compare l'ipocrita ombra, c'è solo da scorgervi dietro il ghigno infame del politicante di turno, da schiacciare sul nascere. Tutto qui .

Anna





AZIONE DIRETTA

NON FANTASTICARE SU UN MONDO MIGLIORE
C'È ANCORA TUTTO QUESTO DA DISTRUGGERE

LA NOSTRA LOTTA NON È VIOLENZA...

Si ha violenza quando si interrompe uno stato di pace e si crea ingiustizia.

Tirare tonnellate di bombe su paesi indifesi provocando innumerevoli vittime e distruggendo infrastrutture essenziali: questa è violenza. Invadere ed occupare paesi stranieri con presunte missioni di pace: questa è violenza. Riempire il sottosuolo di materiale tossico e provocare un numero incalcolabile di morti: questa è violenza. Fare in modo che pochi diventino sempre più ricchi mentre tanti sempre più poveri: questa è violenza. Rinchiudere donne e uomini in galere, manicomi e CIE: questa è violenza. Portare il nostro pianeta sull'orlo di un'irreversibile distruzione: questa è violenza. La lista dei crimini di cui si macchia quotidianamente il potere è infinita...

Chi ne è consapevole ed assiste passivamente a questo teatro degli orrori, si rende complice. Chi ne è consapevole, ma reagisce solo con parole, che siano chiacchiere oppure scritti, esprimendo unicamente sterile dissenso, è anch'egli complice. Chi critica la lotta anarchica tacciandola di "violenza" non fa altro che ingrossare le fila dei tanti che per

comodità o codardia si rendono complici dei crimini del potere.



IL 17 MAGGIO 1973 BERTOLINI LANCIO' UNA BOMBA A MANO NEL CORTILE DELLA QUESTURA DI MILANO UCCISE 4 PERSONE E NE FERI' 45

Noi anarchici amiamo sinceramente la pace e la giustizia, tanto che per raggiungerle non esitiamo ad usare tutte le forme di lotta compatibili con le nostre idee.

Chi combatte contro il potere non è violento, anzi è chi non combatte che lo legittima con il proprio silenzio e la propria passività. La lotta rivoluzionaria non interrompe alcuno stato di pace, ma interviene in uno stato di violenza e tirannia per ristabilire pace e giustizia. Solo una lotta chiara, dura ed incisiva contro il

potere può testimoniare la nostra volontà di non essere complici. Senza dubbi, l'azione diretta: l'attacco distruttivo e senza mediazioni contro le proprietà del potere ed i suoi rappresentanti, è la forma di lotta più efficace e meno recuperabile.

Il nostro agire non è violenza, ma è un raggio di luce che squarcia le tenebre dell'oppressione ed illumina scenari di liberazione.

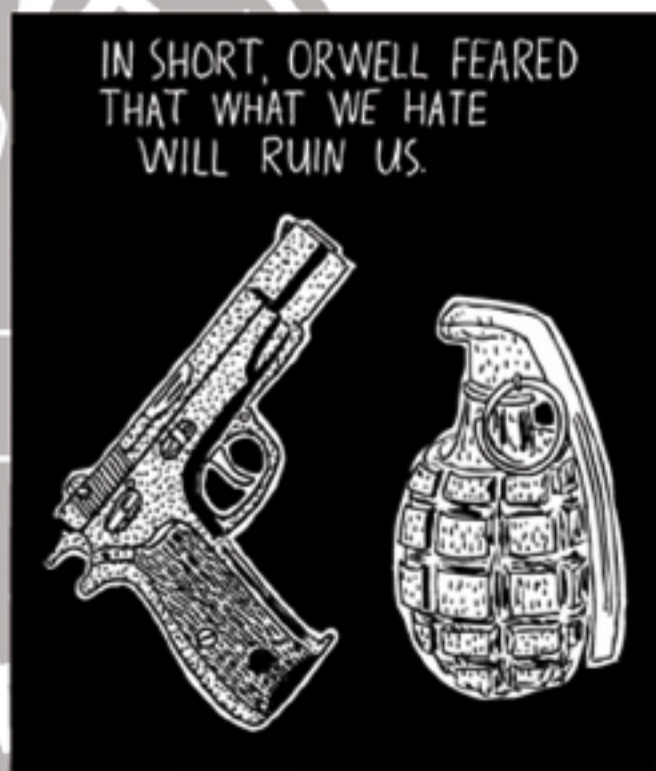
Lello Valitutti



L'ATTENTATO DI WALL STREET DEL 16 SETTEMBRE 1920 L'ESPLOSIONE UCCISE 38 PERSONE E NE FERI' ALTRE 143 SI RITENE SIA STATA OPERA DI "GALLEANISTI"

PROGRESSO E ILLEGALITÀ

Il progresso ha portato l'umanità a vette mai raggiunte di conoscenza e capacità, per contro gettando le persone in abissi di miseria prima ignoti. Infatti, se come umanità siamo andati sulla Luna e siamo in grado di creare la vita in provetta, come persone non solo non siamo in alcun modo padroni della nostra esistenza, ma non siamo neanche in grado di comprendere appieno i meccanismi che regolano il funzionamento della società nella quale viviamo, incapaci di influenzarne l'andamento e quindi costretti a subirne passivamente ritmi e regole. Chi, infatti, potrebbe affermare di conoscere e comprendere tutti i retroscena dell'economia e della politica nazionale e mondiale ed il modo in cui esse si riflettono sulle nostre vite? Ed anche ammettendo di conoscere e comprendere appieno questi meccanismi, quale influenza possiamo avere in quanto individui su di essi?



Attraverso il progresso la società tecnologica procede verso la propria naturale evoluzione, ovvero verso un mondo sempre più efficiente.

E' facile cadere nell'errore di identificare la tecnologia con i congegni sempre più evoluti che fanno via via la loro comparsa, come ad esempio un telefonino di ultima generazione o un computer particolarmente potente, ma questi sono soltanto manifestazioni della tecnologia. La tecnologia è un insieme di interazioni tra le diverse branche della scienza e tra le diverse istituzioni: la tecnologia è un vero e proprio ordinamento sociale.

Per progredire rapidamente la tecnologia ha bisogno di efficienza, ad esempio nello scambio di informazioni o nella

raccolta di dati, ma al contempo man mano che progredisce essa scopre metodi e strumenti sempre nuovi per ottimizzare le energie. Dunque il progresso tecnologico si nutre e genera efficienza.

Qual è il ruolo dell'essere umano in una società ispirata all'efficienza? Una macchina per funzionare al meglio non ha bisogno di teste pensanti ma di ingranaggi docili. Il cittadino ideale di una simile società è una persona prevedibile, abitudinaria, senza distrazioni, pienamente calata nella propria routine, capace di soffocare le proprie aspirazioni in nome del bene comune. Sappiamo però che l'essere umano non può facilmente essere costretto entro questi ristretti limiti. Esistono delle forze, proprie di un essere umano, che lo spingono ad agire in maniera non prevedibile e non razionale. Queste forze sono i sentimenti, le emozioni, i desideri e le convinzioni, siano esse etiche, religiose o politiche: la rabbia, la paura, l'odio, l'amore, la tristezza, la gioia, ognuno per un motivo diverso possono influenzare negativamente la nostra concentrazione e la nostra dedizione nei confronti del ruolo assegnatoci nella società.



Dunque per far sì che l'essere umano diventi finalmente il perfetto ingranaggio di una macchina ben oliata i sentimenti, le emozioni e le convinzioni dovranno pian piano sbiadire fino a scomparire. I mezzi per raggiungere questo obiettivo non mancano e molti trovano già largo impiego, come la pubblicità, l'educazione, la propaganda, gli psicofarmaci o le droghe. Tuttavia trasformare gli esseri umani da animali sociali in atomi disgregati non è semplice. Prima è stata

indebolita la fiducia in sé stessi e negli altri, dipingendo il mondo come un luogo minaccioso nel quale sentirsi sempre in pericolo, poi sono stati introdotti dei surrogati, qualcosa che sostituisce il rapporto con le altre persone e con ciò che ci circonda: la televisione, i videogiochi, internet, i social network. E per chi nonostante tutto sentisse montare dentro l'ansia, la rabbia, la paura, lo stress, la noia o la depressione per una vita piatta e priva di attrattiva, ci sono farmaci e droghe in abbondanza.

Una caratteristica umana a cui in particolare è stata dichiarata una guerra feroce è l'egoismo. Per funzionare bene come ingranaggio infatti una persona deve desiderare il bene comune, da anteporre a qualsiasi interesse personale. E' necessario sacrificare i propri desideri e le proprie aspirazioni al bene superiore della società, in modo che questa possa prosperare. Essere definiti egoisti è infatti ritenuto generalmente offensivo e difficilmente le persone ammettono anche davanti a sé stesse di desiderare qualcosa solo per sé stesse.

Uno dei punti principali dell'efficienza è che essa richiede ordine, che viene imposto attraverso regole e leggi. Ma che valore possono avere regole e leggi se non vengono rispettate? E' quindi indispensabile per la società tecnologica assicurarsi che le leggi che essa emana vengano osservate. Dobbiamo perciò aspettarci che progredendo essa diminuisca gradualmente la tolleranza nei confronti di ogni forma di illegalità e di devianza, mettendo in campo strumenti di controllo e repressione sempre più efficaci. Tuttavia questi strumenti per poter essere impiegati hanno bisogno di essere accettati dalla gente, ed a questo riguardo si sta opportunamente diffondendo una vera e propria ideologia della legalità, che ha trasformato le persone in onesti cittadini, forcaioli e spietati nel condannare qualunque tipo di reato.

Del resto in un mondo percepito come ostile e pericoloso le leggi, le regole e le restrizioni cessano di essere viste come limitazioni alla propria libertà e diventano sicure recinzioni all'interno delle quali sentirsi protetti.

Se dunque la tecnologia è anche e soprattutto un ordinamento sociale basato sull'ideologia dell'efficienza, e quindi dell'ordine e della legalità, potrebbe essere utile sviluppare e incentivare la contro-ideologia dell'illegalità. Da un lato supportare i contesti in cui le persone infrangono la legge, dall'altro contrastare le tesi legalitarie e cidadiniste che sempre più vanno prendendo piede, giustificando il crimine davanti alla gente, dimostrando che legalità non è sinonimo di giustizia ma negazione di libertà, con l'obiettivo di dissipare l'alone di tabù e di rifiuto che nell'epoca del legalitarismo circonda qualsiasi attività che vada contro la legge.

Gettare, nei limiti del possibile, i semi del caos e

dell'egoismo laddove dovrebbero regnare ordine ed abnegazione nei confronti del bene collettivo.

Infatti l'illegalità, e nello specifico quel tipo di illegalità che esula dall'ambito militante o politico, quel tipo di illegalità che scaturisce da un desiderio egoista di soddisfare le proprie necessità ed i propri capricci materiali, prima ancora di rappresentare una sfida all'ordine costituito ed alle sue regole è una messa in discussione della supremazia del bene collettivo sugli interessi personali. Chi delinque è incompatibile con una società tesa all'efficienza proprio perché il criminale mette il proprio interesse al di sopra di quello della società.

Inoltre infrangere la legge taglia molti dei fili che normalmente ci legano: istruiti fin da piccoli a determinati schemi di comportamento, spesso incapaci di infrangerli più per la forza d'inerzia dell'abitudine e per la profondità con cui essi sono radicati in noi che per la reale paura delle ritorsioni legali, vederli cadere potrebbe aprire gli occhi sulle infinite possibilità di interazione con la realtà che ci circonda.

Questo ovviamente non vuol dire che tutto ciò che è illegale sia per questo condivisibile o anche solo accettabile, anche perché nell'illegalità possono comunque replicarsi schemi autoritari o di dominio non dissimili da quelli che caratterizzano questa società, tuttavia l'illegalità, rappresentando un margine al di fuori del controllo totalitario che la società tecnologica aspira ad esercitare su ogni individuo ed ogni sua azione come su ogni risorsa, specialmente economica, è per essa una spina nel fianco,

anche perché rappresenta una riserva di valori che la società tecnologica vorrebbe annientare, come il coraggio, la refrattarietà alla disciplina, la capacità di provvedere alle proprie necessità e via dicendo.

Non si abatterà la società tecnologica praticando il crimine o spingendo le persone a delinquere, ma è certo uno strumento che crea smagliature nelle reti dell'ordine e del totalitarismo tecnologico, utile per sottrarre terreno all'ideologia dell'efficienza che si sta facendo strada nelle persone e nella società in generale lasciando dentro di noi solo aridi deserti di diritti e doveri.



VENGANZA

"Dediti alla guerra senza pausa, sparare, sabotare, il rischio ci sarà sempre. Anonimi che segnano il passo della rivolta [...]"

"Potremo portarli in strada, [...] guarda bene, progetta, pensa un piano assieme al tuo gruppo d'affinità, è chiaro, tra le sbarre i nostri compagni non possono più stare [...]"

Da *"Hip Hop en Guerra"* de Palabras en Conflicto, testi di Angry

"La cosa peggiore che puoi fare è essere indifferente"

Luisa Toledo

L'11 dicembre 2013 irrompono in tre in una filiale bancaria, per la precisione del Banco Estado, a Pudhuel, in Cile, il tentato esproprio viene fermato dal senso di difesa del proprio stipendio di un guardiano privato (già operatore in proprio in uno dei tanti aspetti della guerra globale tra oppressi ed oppressori, ovvero mercenario in Iraq e nelle forze di occupazione ad Haiti) che uccide sul posto l'anarchico Sebastian Oversluij Seguel, Angry per i compagni e gli amici, quando il compagno entrando nella succursale bancaria, mitraglietta alla mano annuncia la rapina in corso, la stessa arma che cercherà di usare quando, già a terra, cercherà di reagire.

Amici e compagni non tardano a diffondere la notizia e solidarizzare senza esitazioni.

Il 21 gennaio 2014 una giovane compagna anarchica Tamara Sol Farias Vergara entra in una filiale bancaria, per la precisione del Banco Estado, a Santiago del Chile, estrae dalle tasche della propria felpa una piccola calibro 22 e fa fuoco urlando "Venganza!" contro uno dei guardiani della suddetta banca, che risulterà ferito ad un braccio e ad una gamba. Si allontana in bicicletta dopo aver abbandonato la sua pistola sul luogo ed aver preso quella della guardia ferita. Purtroppo pochi minuti più tardi verrà fermata dalle guardie e condotta in commissariato, mani in tasca, cercherà di defilarsi come la situazione richiede, chiedendo di recarsi in bagno. Purtroppo verrà perquisita, arrestata al ritrovamento dell'arma, rifiutando di fornire le proprie generalità.

Amici e compagni non tardano a solidarizzare senza esitazioni e distinguo con lei e la sua famiglia.

Il 22 gennaio verrà portata in tribunale per ratificare l'accusa di rapina aggravata e tentato omicidio. Ad attenderla compagni e familiari.

Da quel momento si innesta il circo mediatico, ugualmente vile a livello globale: i mass-media cileni, indecisi dapprima se ricamare sulla pista passionale, scoprono un filone ancor più succoso, la comunanza di idee e di sangue: la compagna è nipote dei due fratelli Toledo Vergara uccisi a freddo dalla polizia in Villa Francia, un quartiere popolare di Santiago del Chile, il 29 marzo 1985, durante il regime di Pinochet, accusati di essere membri del MIR. Il ricordo del loro omicidio è un fatto di cui ancor oggi è viva e vissuta la memoria: la data/simbolo del Dia del Joven Combatiente si trasforma da anni in partecipati ed incendiari scontri di strada.

Il 3 febbraio 2014 la famiglia di Tamara Sol scrive una lettera aperta al movimento:

"[...]Noi stiamo soffrendo terribilmente per la nostra bambina, che amiamo profondamente, che sta in carcere. Siamo tuttavia orgogliosi, perché è una donna ed ha già dimostrato un incredibile coraggio nella sua vita. Vogliamo dirvi che Tamara Sol sta relativamente bene (nella sua condizione di prigioniera). Il suo morale è deciso e alto, è una donna degna e valorosa che ha detto a noi e alla sua famiglia che siamo dei codardi che non usciranno mai dal percorso di questa dannata società, della quale prendiamo le briciole, che non arriverà mai il "momento" per noi, né avremo mai i "mezzi necessari", che abbiamo velocizzato il passo e dato qualche calcio improvviso, ma nulla che rompa con questa routine mortale in cui siamo immersi.

Siamo tremendamente addolorati perché lei è la nostra bambina, e la amiamo profondamente, ed è prigioniera. Siamo orgogliosi, tuttavia, perché è già una donna e ha dimostrato un grande coraggio.

Una donna che ci pone con profondità domande, perché noi non dobbiamo esser così profondamente legati a questo sistema, adeguando le nostre vite ai suoi dettami, abitandoci all'assassinio dei compagni, all'arresto dei giovani in lotta, al furto continuato che come popolo subiamo in ogni ambito, dal furto del nostro tempo quotidiano, fino al furto della nostra terra, del nostro mare, delle nostre ricchezze, dei nostri alberi.

Abbiamo bisogno di forza, compagne, compagni, abbiamo bisogno della vostra amicizia sincera e disinteressata, come è sempre stato.

Il nostro cammino è già tracciato e non possiamo rimanere tranquilli sperando che altri facciano quel che dobbiamo continuare a fare....AMARE PROFONDAMENTE L'IDEA DI UNA SOCIETA' LIBERA E FRATERNA E COSTRUIRLA



CON PICCOLE E GRANDI AZIONI ; NON SOLO CON I DISCORSI; CON TUTTE LE FORME DI LOTTA ED IN TUTTI GLI AMBITI DELLA NOSTRA ESISTENZA.

Tamara Sol, figlia, nipote, sorella, ti amiamo con tutte le forze.

Tamara Sol, compagna in lotta, ammiriamo il tuo coraggio , siamo con te.

Tamara Sol ,ti accompagneremo sempre, non sarai mai sola.

Tamara Sol "il cielo si riflette nel mare e solo allora vede la luna"- Pazienza amore, pazienza, pazienza.

Ringraziamo tutte e tutti quelli che sono venuti da noi, a quelli che subito ci hanno dimostrato la loro vicinanza, quelli che hanno portato quanto serviva in carcere.

Ringraziamo le donne che l' hanno accolta con sollecitudine, in quel lugubre recinto.

Ringraziamo anche quelli che non sono stati al nostro fianco, dimostrandoci con il loro atteggiamento di non essere d'accordo con Tamara, e rendendoci ben chiaro su chi contare d'ora in poi."

*Ana Vergara Toledo
Luisa Toledo Sepulveda
Manuel Vergara Meza*

Il 21 febbraio escono dal carcere le prime parole della compagna:

"[...]Rispetto a gesti di solidarietà damosi alle indagini, la mia posizione è che tali gesti non debbano mai interrompersi, sebbene possano essere sempre respinti dal carcerato/carcerata. Sono notizie, almeno tra noi, aldilà del la famiglia, di quel che succede fuori, in più ci solleva il morale, che negli ultimi tre mesi era a terra. Per lo stesso motivo compagni/e facendo la corrispondente

critica/autocritica qualsiasi valutazione pubblica che si faccia, deve emergere dall'azione. Dicono che la miglior maniera di insegnare è facendo, ed il nostro compito ora è di imparare senza stancarsi, trovare l'equilibrio tra l'intelligenza e la prassi lasciando da parte il proprio ego, prendendoci la responsabilità dei nostri errori concentrandoci su quello che a volte trascuriamo.

Ognuna ed ognuno sa a cosa mi riferisco, così come hanno saputo comprendere quanto successo il 21 di gennaio, e che a vedere un compagno morto od in prigione i nostri sentimenti sono gli stessi, il sangue ribolle, il cuore batte, e lo piangiamo assieme.

Perché, in un modo o nell' altro, ci conosciamo, ci amiamo e sappiamo di essere pochi, però ci siamo, esistiamo ed intrecciamo rapporti. Questo legame è la nostra risposta a quello dell'esistenza/sistema dove machismo, potere e competenze vengono riprodotti[...]"

I fili della vendetta e della solidarietà rivoluzionaria si intessono nella vita, non importa stabilire se si tratti di vendicare un amico od un compagno, di memoria storica o familiare, di tensione anarchica o nihilistica irriducibilità agli steccati della società opulenta ed affamatrice in cui ci tocca di vivere.

Dal momento della notizia della morte di Sebastian Oversluisi e dell'arresto di Tamara Sol Vergara si sono susseguite in giro per il mondo diverse azioni solidali .

Il continuo e mal letto flusso informativo/contro-informativo a volte ci distoglie dalla realtà dei fatti che, nella loro lineare purezza, a volte in questi casi... sì... dovrebbero parlare da soli.

A.



L'ESTATE STA ARRIVANDO

Per questo primo numero ho ritenuto interessante pubblicare un breve comunicato di Jose Miguel scritto poco prima che uscisse di prigione. Il testo, combattivo e critico, nonostante abbia passato 20 anni in carcere, lo considero un contributo che va a rafforzare tutti i rivoluzionari. In un momento in cui in Italia, se non per qualche rara eccezione, la solidarietà è incastrata nella ripetizione triste di presidi, lettere e cartoline, far leggere un testo, che viene da un compagno che ha subito una lunga prigionia e che non parla di come è orribile il carcere e non fa richieste di migliorie varie ma anzi esprime la voglia di tornare a combattere, penso possa porre le basi a prese di posizione ben più radicali di quelle che si sentono ultimamente. Oltre a queste mie considerazioni il testo tratta brevemente della poca serietà che si nota nel vedere come nel periodo estivo, che in Cile è da poco finito, la lotta pare si metta a riposo per ritornare in autunno. Problema alquanto comune, anche se l' "estate nostrana" non segue le scadenze stagionali ma periodi molto più lunghi se non per qualche rara pioggia distruttiva. È certo che qui l' estate (quella vera) deve ancora arrivare e chissà se queste parole arriveranno a chi ha ancora voglia di tempesta. A ognuno il suo, "A LA CALLE"!

Alessandro

Segue il testo di José Miguel Sanchez:

"Oggi, mentre il calore estivo va scemando", gli attacchi dovrebbero aumentare. I/le guerrieri/e che sono tornati/e dalle vacanze, adesso riprendono il loro posto nelle trincee. Che inutilità, vero? Quelli/e che hanno lottato continuamente senza dar tregua al nemico sono pochi/e, e quindi non hanno vacanze; capiscono che in questa guerra non ci sono tregue, che la lotta non ha pause, l'azione di strada non può calare, o forse il Potere e i suoi apparati repressivi vanno in ferie? Loro non perdono tempo e prendono posto quando noi ripieghiamo o andiamo in vacanza, non possiamo dargli nessun vantaggio o cedere terreno. Non avizzeremo senza essere costanti nei nostri attacchi.

È molto probabile che la mia visione della realtà fuori sia limitata, ma cerco di aggiornarmi in ogni modo e credo che la realtà non sia molto distante dalle mie percezioni. Provo pena per queste situazioni immobili quando c'è l'estate, il calo è risaputo, solo pochi/e stanno sul piede di guerra permanente, e gli/le altri/e?

Invio un forte abbraccio, affetto e rispetto a chi resta a lottare, un saluto combattivo alla Cellula Incendiaria Sebastian Oversluij, spirito combattivo da sottolineare e imitare. Forza fratelli e sorelle, io sono pronto per la lotta di



strada, ballando al suono della rivolta con tutti/e gli/le insorti/e.

Alle menti consapevoli dico di non scordarsi dei/le loro prigionieri/e, solidarizzare attivamente con loro, che mai si sentano soli/e. Nel mio caso, non mi sono mai sentito solo e ho resistito grazie a questo. È importantissimo essere presenti con loro, non immaginate quanto sia prezioso ricevere gesti solidali e affetti dai nostri pari.

Oggi, a 5 giorni dal mio rilascio, l'ansia di essere parte attiva della lotta mi leva il sonno, mi stravolge il sangue e mi fa concludere che tutti/e siamo necessari/e, che dobbiamo aspirare ad essere migliori in ciò che facciamo in ogni modo possibile.

*Non immagino come sarà il momento dell'uscita**. Sono molto emotivo e so che le lacrime usciranno anche se le tratterrò. Non credo di essere un buon oratore in questo momento, sarà l'emozione... spero che chi verrà ad aspettarmi mi scuserà. O forse al contrario ho parlato troppo... non lo so, solo in quel momento lo saprò.*

Fraternamente,

José Miguel Sánchez

*Ex Peni***
22 Febbraio 2014**

***In Cile, nell'emisfero sud, c'è l'estate. Ovvero, lì l'estate dura da Dicembre a Marzo. In questi mesi la maggioranza dei/le lavoratori/trici e la totalità degli/le studenti/esse va in**

ferie, le più lunghe dell'anno. Per questo il compagno cita il "ritorno dalle vacanze".

****Come dice Jose Miguel, la sua uscita è fissata per il 27 Febbraio. Il compagno ha saputo che alle 16:00 di quel giorno, sarà portato in una cella di isolamento senza le sue cose. Intorno alla mezzanotte, gli ridaranno le sue cose e sarà rilasciato.**

*****Peni è il nome colloquiale col quale è conosciuto il Centro di Detenzione Preventiva Santiago Sur, chiamato anche "Ex Penitenciaría".**

José Miguel Sanchez (52 anni) è un combattente di lunga data che proviene dall'esperienza della lotta armata contro la dittatura di Pinochet, e che ha continuato a lottare anche durante la "transizione democratica". Ex membro del FPMR (Frente Patriótico Manuel Rodríguez), sta scontando una sentenza di 20 anni per possesso di armi da fuoco ed espropri avvenuti negli anni '90. Nel corso della sua lunga carcerazione ha portato avanti varie mobilitazione insieme al resto dei prigionieri "comuni". Continua a rivendicarsi rivoluzionario e contro il sistema, e negli ultimi anni dalle iniziali posizioni marxiste-leniniste si è avvicinato a concezioni anti-autoritarie e all'anarchismo.

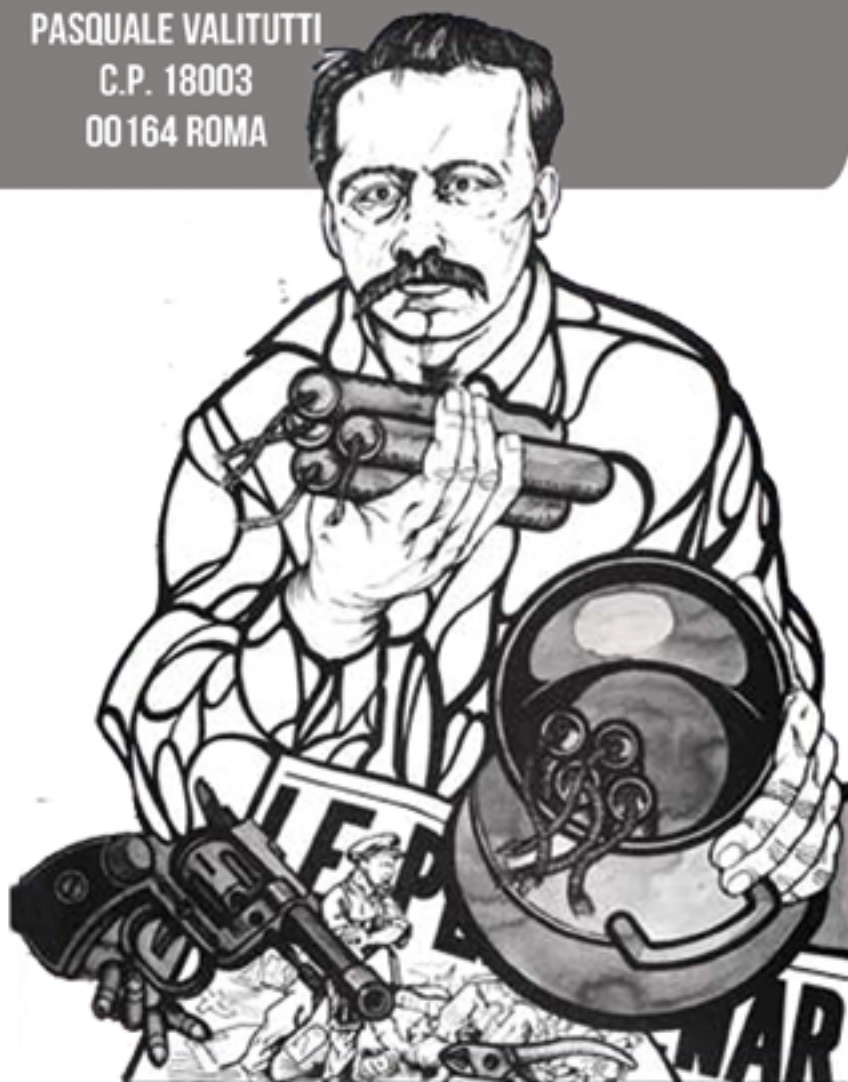
Miguel era detenuto nel Carcere di Massima Sicurezza insieme al compagno Juan Aliste, ma il 4 gennaio 2013 l'amministrazione del carcere ha deciso per lui un trasferimento punitivo (per "ragioni di sicurezza") e lo ha spostato al carcere Colina II, modulo 4. Al suo arrivo è stato picchiato dalle guardie dopo essersi rifiutato di sottostare all'umiliante pratica delle "flessioni".



CROCE NERA È UN PROGETTO CHE MIRA A DIVENTARE UNA PALESTRA DI IDEE E, SI SA, SENZA "SPARRING PARTNER" NON RESTA CHE RIPETERE LE FIGURE ALLO SPECCHIO. INVIALE CRITICHE, CONTRIBUTI E INFORMAZIONI RELATIVE AD ATTACCHI. PUBBLICHEREMO QUALSIASI TESTO CHE POSSA FORNIRE UNO SPUNTO DI RIFLESSIONE O CONFRONTO ANCHE ACCESO. DAREMO SEMPRE SPAZIO A RIVENDICAZIONI E NOTIZIE RELATIVE AD AZIONI DISTRUTTIVE.

**CROCENERA.ORG
CROCENERA@DISTRUZIONE.ORG**

**CASELLA POSTALE INTESTATA A:
PASQUALE VALITUTTI
C.P. 18003
00164 ROMA**



ROMPERE L'ISOLAMENTO	LA NOSTRA LOTTA NON È VIOLENZA
PAG.01	PAG.10
TUTTO IL RESTO È NOIA...	PROGRESSO E ILLEGALITÀ
PAG.02	PAG.11
INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO	VENGANZA
PAG.04	PAG.13
TERRORI	L'ESTATE STA ARRIVANDO
PAG.06	PAG.15

**"NON ASPIRO AD ALCUNA FUTURA
"PARADISIACA" ALCHIMIA SOCIALISTA,
NON RIPONGO FIDUCIA IN NESSUNA
CLASSE SOCIALE; LA MIA RIVOLTA SENZA
RIVOLUZIONE È INDIVIDUALE,
ESISTENZIALE, TOTALIZZANTE, ASSOLUTA,
ARMATA."**

ALFREDO COSPITO



**"ORA STA SOLAMENTE AD OGNUNO DI NOI
DECIDERE SE ESSERE SUDDITI OBBEDIENTI
O PROVARE A VIVERE, QUI ED ORA, IL
RIFIUTO DELL'ESISTENTE."**

NICOLA GAI